



Citation: Borghini A. (2023). *All'ombra dell'istituzione totale. La «sociologia pubblica» alla prova del penitenziario*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 103-115. doi: 10.36253/cambio-15343

Copyright: ©2023 Borghini A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

All'ombra dell'istituzione totale. La «sociologia pubblica» alla prova del penitenziario

ANDREA BORGHINI

Università di Pisa, Italia

Email: andrea.borghini@unipi.it

Abstract. The contribution aims to reflect on the emancipatory role that sociology can play, in its public dimension, when confronted with a total institution, such as the penitentiary. The historical-critical assumptions from which the reflection moves can be traced, on the one hand, to those values of inclusion and social justice to which public sociology, in the 'version' that Burawoy (re)launched in 2004, looks to as inalienable ethical principles. And which, notoriously, due to the type of inmate population in penal institutions (Italian and otherwise) and the history of the penitentiary itself, are often disregarded and ignored. On the other hand, it seems more interesting than ever to test the liberating capacity of sociology in a 'public' institution such as the prison, in comparison with a 'public' with peculiar characteristics, which only partially reflects that notion of organic public that has become increasingly central in Burawoy's conception. This 'social experiment' will be conducted from a particularly interesting case study, namely the project of university prison centres, which constitute a virtuous encounter between university culture and the prison world. Specifically, the group under investigation will be inmates enrolled in university courses. Through this case study, it will be possible to verify the limits and possibilities of a sociological style, which turns out to be sociology in its public version, which represents, in an era of strong social inequalities and urgent global issues, a valuable tool to give voice and centrality to sociology, to its critical demands and, through of it, try to listen to the 'cry of pain' coming from a growing part of the men and women of our world.

Keywords: prison, university, culture, public sociology, total institution.

INTRODUZIONE

Sociologia per chi? Sociologia per cosa? È attraverso le risposte a questi due interrogativi radicali, ispirati in Burawoy dalle esperienze della sociologia critica, rispettivamente, di A. McLung Lee e di R. Lynd, che si snoda, nel corso del tempo, tutto l'itinerario storico della sociologia pubblica, a partire dal *Presidential Address* del 2004 fino alle ultime pubblicazioni del sociologo di Berkeley.

La *Sociologia per chi?* intende tematizzare il ruolo del pubblico, non solo accademico, ma anche extra-accademico. Infatti l'aspirazione, che troverà una conclusione, per certi versi molto suggestiva¹, nelle ultime righe del discorso del 2004, è ad allargare lo spettro dei pubblici della sociologia affinché essa esca dalla aule universitarie e si confronti con e si faccia *capire* dalla società civile, direttamente, senza alibi e senza sottrarsi al rischio di fallimento. La *Sociologia per cosa?* guarda invece alla distinzione tra fini della società e mezzi necessari per raggiungerli e pone tale distinzione in termini problematici rispetto ai compiti e al destino stesso della sociologia. La combinazione delle due domande di ricerca restituisce il quadro complessivo dei temi, delle difficoltà, della spinta liberatrice e per certi versi utopica della «sociologia pubblica», per come Burawoy l'ha concepita, difesa e organizzata nel corso del tempo.

Prendendo a prestito il lessico di Imre Lakatos², il nucleo centrale del programma di ricerca di Burawoy, è rappresentato dalla nozione di pubblico, inteso sia come *audience* della sociologia sia come dimensione che intende opporsi alla pervasività dei processi di privatizzazione dello spazio pubblico³. Nella prima accezione, la «sociologia pubblica» si articola in due distinte tipologie, alle quali corrispondono due forme diverse, ancorché complementari, di pubblico: alla «sociologia pubblica» tradizionale corrisponde il pubblico tradizionale, ossia un pubblico di individui «invisibili, in quanto non possono essere visti; sottili, in quanto non generano molta interazione interna; passivi, in quanto non costituiscono un movimento o una organizzazione; e solitamente maggioritari» (Burawoy 2007: 6-7). Alla «sociologia pubblica» organica corrisponde il pubblico organico, «visibile, denso, locale e spesso antagonista. In realtà, la maggior parte della sociologia pubblica è di questo tipo – sociologi che lavorano con sindacati, comitati di quartiere, comunità religiose, sostenitori dei diritti dei migranti, organizzazioni per i diritti umani» (*ibidem*). Va da sé che negli anni, per corroborare il successo e al tempo stesso respingere le critiche verso la sua creatura, Burawoy ha posto al centro della sua riflessione questa seconda tipologia di pubblico. L'interrogativo da cui muovono le nostre riflessioni intende utilizzare una esperienza di ricerca pluriennale all'interno del penitenziario, che il sottoscritto svolge da tempo con un ruolo istituzionale di coordinamento di un progetto di garanzia del diritto allo studio universitario per i detenuti.

I presupposti storico-critici che giustificano l'accostamento della prospettiva della «sociologia pubblica» al caso studio sono diversi. Innanzitutto, il fatto che Burawoy, al netto di precisazioni filologiche⁴, è stato individuato come colui che, a partire dal 2004, ha rinvigorito lo spirito sociologico e l'ha indirizzato verso la ripresa di temi come quelli della giustizia sociale e dell'inclusione sociale. In altri termini, la «sociologia pubblica» fa dei valori di inclusione e di giustizia sociale dei principi etici irrinunciabili. Valori che, aggiungiamo, per la tipologia di popolazione detenuta negli istituti di pena (italiani e non) e per la storia stessa del penitenziario, sono spesso disattesi e ignorati. In secondo luogo, sia la sociologia nella sua natura pubblica, sia il carcere, almeno nel contesto italiano, sono istituzioni pubbliche e hanno nel concetto di pubblico il fulcro della loro azione e legittimazione. Ancora, alcune esperienze di ricerca, raccolte nel corso di questi anni, hanno prodotto in alcuni paesi⁵, nel corso del tempo, delle trasformazioni del sistema penale, grazie all'impegno dei sociologi pubblici.

¹ «Il successo della sociologia pubblica non giungerà dall'alto ma dal basso. Esso arriverà quando la sociologia pubblica catturerà l'immaginazione dei sociologi, quando i sociologi riconosceranno la sociologia pubblica come qualcosa di importante in sé con i suoi riconoscimenti, e quando i sociologi la promuoveranno come un movimento sociale al di là dell'accademia. Io immagino milioni di nodi, ciascuno basato sulla collaborazione tra sociologi e i loro pubblici, che scorrono insieme sino a formare un'unica corrente. Essi si alimenteranno di un secolo di ricerca estensiva, di teorie elaborate, di interventi pratici e di riflessione critica, che conseguiranno visioni comuni attraversando molteplici confini, compresi – non ultimi – quelli nazionali, e così lasciandosi alle spalle pregiudizi e ristrettezze del passato. Allora il nostro angelo della storia aprirà le ali e volerà sopra la tempesta» (Burawoy 2007: 37).

² Cfr. I. Lakatos (2001), *La metodologia dei programmi di ricerca*, Milano: Il Saggiatore.

³ Così Burawoy: «L'interesse per la sociologia pubblica costituisce, almeno in parte, una reazione e una risposta alla privatizzazione di tutto. La sua vitalità dipende dalla capacità di risuscitare l'idea stessa di "pubblico", l'ennesima vittima della tempesta del progresso» (2007: 7).

⁴ Come noto, il termine «sociologia pubblica» fu coniato da H. Gans nel 1988 ma echi della funzione pubblica della sociologia si possono rinvenire anche in altri autori del canone sociologico, tra cui C.W. Mills.

⁵ Ci riferiamo al Canada, che è l'esperienza oramai canonizzata in letteratura (cfr. infra) ma anche l'Italia sta sperimentando iniziative incoraggianti in tal senso (cfr. Bifulco, Borghi 2023) e ovviamente gli Stati Uniti.

Appare dunque quanto mai interessante testare la capacità “liberatrice” della sociologia in una istituzione “pubblica” come il carcere, a confronto con un pubblico dalle caratteristiche peculiari, che riflette solo parzialmente⁶ quella nozione di «pubblico organico» divenuta sempre più centrale nella concezione di Burawoy.

Il tema sarà sviluppato in due parti. Alla prima, che riassume il concetto di «sociologia pubblica», ne chiarisce i presupposti etici e normativi e riprende i termini del dibattito su di essa per come si è sviluppato negli ultimi anni, seguirà una seconda nella quale verrà presentata l'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari e della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Penitenziari (CNUPP presso la CRUI), come caso studio di crescente interesse per dare visibilità allo studio in carcere, al ruolo dell'università in prigione e ai processi emancipativi e di formazione culturale dei detenuti. In questa seconda parte focalizzeremo la nostra attenzione su limiti e possibilità della nozione di sociologia pubblica all'interno del penitenziario.

In particolare, sarà oggetto di problematizzazione la questione del linguaggio, ossia il modo con cui il sociologo intesse un dialogo con il proprio pubblico, un nodo di per sé problematico per la sociologia, ma che si rende ancora più evidente per le particolari condizioni dell'*audience* specifica del penitenziario; la difficoltà di accesso al campo, per via della sua particolare natura (il carcere è istituzione pubblica ma l'accesso a esso è fortemente limitato); il ruolo della cultura universitaria in carcere come fattore in grado di alimentare spazi di discussione, di coinvolgimento attivo degli studenti e dei detenuti in generale, anche grazie al supporto e all'alleanza con l'associazionismo. Si tratta di dinamiche virtuose che però, per la particolare logica del penitenziario come istituzione totale, sono spesso a rischio di strumentalizzazione da parte dei media, e che, come vedremo, innescano nel penitenziario un atteggiamento sostanzialmente ambivalente. Insomma, il carcere si rivela un banco di prova particolarmente utile per testare la riuscita (o meno) del progetto della *public sociology* in quanto amplifica i suoi limiti ma al tempo stesso esalta anche i suoi pregi. L'intento finale non è certo quello di confutare il valore della *public sociology*, semmai di vederla all'opera in un contesto particolare, provando a mettere in evidenza alcune difficoltà che essa incontra, le quali devono costituire oggetto di riflessione e problematizzazione ulteriore. E che se affrontate e parzialmente risolte in tale contesto peculiare, possono costituire un patrimonio di conoscenze e di risorse per farne avanzare il cammino anche in altri ambiti della società.

Tutto ciò perché siamo fermamente convinti del valore della proposta di Burawoy di una sociologia nella sua versione pubblica, che rappresenta, in un'epoca di forti diseguaglianze sociali e di urgenti questioni globali, uno strumento prezioso per dare voce e centralità alla sociologia, alle sue istanze critiche e, attraverso, di essa, provare ad ascoltare il “grido di dolore” proveniente da una parte crescente degli uomini e delle donne del nostro mondo.

⁶ Il pubblico a cui facciamo riferimento in questo saggio è costituito sostanzialmente dagli studenti detenuti. Ciò non toglie che, per la natura contaminatrice della cultura, il coinvolgimento possa e debba riguardare tipologie di attori sociali più ampi, dagli stessi operatori penitenziari, al personale di polizia penitenziaria agli stessi familiari. Chi scrive è assolutamente convinto della necessità di lavorare a questa strategia inclusiva, sia perché sarebbe un errore pensare al carcere come una istituzione organizzata secondo parti comunicabili tra di loro – il che farebbe il gioco del penitenziario stesso – sia perché, per uscire dalla logica carcerocentrica, è necessario pensare il carcere in una prospettiva circolare “dentro-fuori-dentro-fuori ecc.”. Chi entra, porta dentro il proprio bagaglio di conoscenze e una visione dal mondo libero, contamina positivamente il mondo di dentro, allargando il bacino degli interlocutori a un orizzonte che va oltre i soli detenuti e fa sì che tutti gli operatori del carcere, i quali trascorrono solo parte della loro giornata in carcere (o i familiari che entrano per andare a trovare i propri cari) possano trasformarsi in vettori di queste spinte emancipatrici e di contrasto alle logiche totalizzanti dell'istituzione. Provando così a neutralizzare quel *perimetro sensibile* che circonda il carcere, come istituzione fisica, di cui parla Combessie (2020: 114). D'altro canto, la strategia a cui facciamo riferimento, deve necessariamente passare dal suscitare il protagonismo dei detenuti, sottraendoli alle logiche passivizzanti e di infantilizzazione tipiche del penitenziario, e anche perché essi sono i primi destinatari dei progetti formativi in capo alle Università.

PRIMA PARTE

1.1. La «sociologia pubblica»: definizione, sviluppi, questioni aperte

Come detto in sede di Introduzione, l'appello per una sociologia cosiddetta pubblica scuote la comunità sociologica americana, e poi internazionale⁷, a partire dal 2004, quando Burawoy, in veste di Presidente dell'ASA, apre i lavori dell'*Annual Meeting* con la sua accorata perorazione per un ritorno alle origini del sapere sociologico. Il sociologo di Berkeley riprende una nozione che ha una lunga storia alle spalle⁸, per avvisare la comunità sociologica dei rischi a cui sta andando incontro il sapere originatosi tra '700 e '800, allontanatosi pericolosamente dalle riflessioni dei padri fondatori, Marx, Durkheim e Weber.

Da quel 2004 la «sociologia pubblica» ha percorso una lunga strada, ha suscitato ampia eco ed è diventata una formula ormai entrata nel lessico abituale dei sociologi contemporanei.

Sinteticamente possiamo definirla come un'ipotesi di *riforma* della sociologia, che invita a tornare al dettato dei classici, attraverso la costruzione di proposte sociologiche aperte alla critica e rivolte ad un pubblico molto ampio, che vada ben oltre quello dei soli specialisti.

Nel suo discorso originale rivolto alla comunità sociologica statunitense, Burawoy ne fa emergere i tratti fondativi a partire dall'esposizione di undici tesi, mosso dalla convinzione secondo la quale i sociologi che si ispirano alla sociologia pubblica dovrebbero sempre farsi guidare nelle loro ricerche dalle due domande fondamentali che abbiamo precedentemente menzionato: *sociologia per chi?* E *sociologia per cosa?*

La combinazione di questi due interrogativi di fondo consente di ricostruire la trama generale della proposta del sociologo di Berkeley, orientata a includere un pubblico di non specialisti in coloro che dibattono dei lavori scientifici dei sociologi. E, dall'altro, a individuare un'agenda di temi di interesse pubblico e rilevanti socialmente.

La «sociologia pubblica» si colloca in una posizione complementare rispetto ad altre forme di sociologia – di policy, professionale e critica⁹ – le quali, secondo Burawoy, costituiscono il terreno di riflessione e azione della sociologia contemporanea. Attraverso tale posizionamento, la sociologia pubblica contribuisce a costruire un circuito virtuoso tra di esse, vale a dire che essa invita la sociologia contemporanea a difendere il sapere pubblico e a evitare un'eccessiva cristallizzazione professionale.

Il *core* concettuale della «sociologia pubblica» è il rilancio e la rivalorizzazione del concetto di *pubblico*, inteso sia come sapere pubblico, sia come destinatario delle opere e delle ricerche sociologiche. Il pubblico a cui pensa Burawoy è un pubblico verso il quale il sociologo deve guardare con interesse e coinvolgimento, insieme al quale costruire l'agenda dei problemi sociali più urgenti senza prevaricazioni morali o intenti normativi precostituiti, perché la sociologia ha a cuore soprattutto la preservazione e lo sviluppo della conversazione.

Nel fare ciò, nell'impegnarsi in una conversazione che non ha un copione già scritto, con un pubblico più ampio di quello canonico, la sociologia pubblica si rigenera, presentandosi prima di tutto come forza morale e politica, e, nel contempo, invita la sociologia come scienza sociale a infrangere le barriere che dividono i sociologi di professione dal pubblico, consentendo a esso di partecipare criticamente e attivamente alla scelta dei temi rilevan-

⁷ Diremmo internazionale proprio perché sviluppatasi in America. Burawoy afferma che la *public sociology* è un prodotto americano e, notoriamente, gli Stati Uniti sono il paese guida nell'influenzare, in positivo e negativo, la produzione sociologica occidentale e non solo.

⁸ Cfr nota n 3 in questo contributo.

⁹ Intese rispettivamente come quella che «si pone al servizio di uno scopo definito da un cliente. La *raison d'être* della sociologia di *policy* è quella di fornire risposte ai problemi che le vengono presentati o a soluzioni legittime che sono già state raggiunte» (Burawoy 2007: 10); la seconda come quella che fornisce «metodi veri e sperimentati, saperi accumulati, interrogativi di orientamento, e schemi concettuali. La sociologia professionale non è nemica della sociologia pubblica né di quella di *policy*, ma il loro *sine qua non*, in quanto garantisce loro legittimità e competenza» (ivi: 11); infine, la sociologia critica ha il compito di «analizzare i fondamenti – impliciti ed espliciti, normativi e descrittivi – dei programmi di ricerca della sociologia professionale». E più oltre: «la sociologia critica è la coscienza della sociologia professionale così come la sociologia pubblica è la coscienza della sociologia di *policy*» (ivi: 11-12).

ti per un'agenda politica moderna; e, ai sociologi, di confrontarsi altrettanto criticamente con i vari pubblici, per riportare il sapere a coloro da cui esso proviene.

La *public sociology* è una sociologia critica, dal momento che dà centralità a un lavoro di critica dei presupposti e dei risultati del sapere sociologico di oggi, resosi sempre più iperspecialistico e formalizzato, e, al tempo stesso, invita i sociologi a uscire dalle aule universitarie e ad aprirsi a un pubblico di non specialisti, oltre che a sviluppare un dialogo continuo con i propri studenti. La sua azione mira a far emergere le diseguaglianze, a criticare lo stato e il mercato come responsabili della deriva privatistica dei nostri tempi e a restaurare una civiltà della solidarietà e dell'eguaglianza. Così Burawoy:

dopo un secolo passato a costruire un sapere professionale, traducendo il senso comune in un linguaggio scientifico, siamo pronti a impegnarci in una sistematica "traduzione di ritorno" per riportare il sapere a coloro da cui esso proviene, *trasformare problemi privati in questioni pubbliche* e rigenerare la fibra morale della sociologia [...]. L'interesse per la sociologia pubblica dunque, costituisce, almeno in parte, una reazione e una risposta alla privatizzazione di tutto. La sua vitalità dipende dalla capacità di risuscitare l'idea stessa di "pubblico", l'ennesima vittima della tempesta del progresso (Burawoy 2007: 3).

Ci sono buone speranze per la «sociologia pubblica», nel panorama odierno, a quasi 20 anni dalla conferenza tenuta da Burawoy?

Come abbiamo già sottolineato, la proposta ha suscitato un vasto dibattito – quello che Burawoy (2009) ha ribattezzato la «*public sociology war*» – dividendo la comunità scientifica tra sostenitori e detrattori, questi ultimi scettici circa la reale novità della sua proposta, pronti a denunciare la matrice sostanzialmente statunitense di essa e critici rispetto ad altre questioni riconducibili al polisemico concetto di pubblico. Non è possibile in questa sede riepilogare, anche brevemente, la portata di tale dibattito così come presentare tutte le voci coinvolte¹⁰. Ci limitiamo, anche alla luce delle finalità del presente contributo, a fare riferimento ad un recente volume curato da due studiosi italiani, che offre una riflessione molto ampia su vari aspetti legati alla proposta di Burawoy.

Ad esempio, a proposito della nozione di pubblico, Bifulco e Borghi riprendono le parole stesse dello studioso di Berkeley per sottolineare un tratto particolarmente interessante in relazione a ciò che intendiamo sostenere più oltre, vale a dire che in Burawoy il pubblico della sociologia (pubblica) organica è un «public that does not pre-exist the process of sociological knowledge but, if anything, develops thanks to the process itself and the interactions that take place therein» (Bifulco, Borghi 2023: 5). E più oltre che «public sociology conceives "public" as a process and as a (possible) result of this process, rather than as a substance. The goal of public sociology is 'to make the invisible visible and to make the private public' (Burawoy, 2005, p. 8)» (*ibidem*).

Dunque, la sociologia pubblica organica, che è quella che più interessa a Burawoy¹¹, guarda ad un pubblico che viene in qualche modo creato o reso visibile a partire dall'interazione con esso e che come tale può anche contestare la conoscenza frutto di tale interazione, una conoscenza che il sapere sociologico organizza e ricondivide di continuo con tale pubblico. Si tratta del profilo di un pubblico quanto mai vicino a quello costituito da detenuti, che sono persone invisibili e che rimangono tali anche quando hanno abbandonato le mura carcerarie, sottoposti ad una privatizzazione, non tanto delle istituzioni che li "ospitano", quanto dello sguardo e della loro presenza nel dibattito pubblico.

Ulteriori osservazioni dei curatori del volume sembrano quanto mai ricalcare la figura dei detenuti:

this idea of 'public' is to a certain extent also oriented towards the politicization or repoliticization of everyday life. Public sociology introduces a perspective glance that seeks to highlight the links between, on the one hand, situated and specific experiences as they take shape in the daily lives of individuals; and on the other, the public sphere in which the specificity of those issues and experiences is interpreted and transformed into public issues. In this perspective, public sociology counters the many processes of depoliticization that transform collective problems and issues into technical matters which only expert languages are authorized to deal with. Public

¹⁰ Oltre ai testi consultabili nella bibliografia allegata a questo contributo, può essere prezioso consultare il sito di Burawoy nella sezione dedicata alla Sociologia pubblica (<http://burawoy.berkeley.edu/PS.Webpage/ps.mainpage.htm>)

¹¹ Come si può desumere anche da un altro suo recente contributo (*Going Public with Polanyi in the era of Trump*), contenuto in Hossfeld *et al.* (2021).

sociology (also) endeavours to show how those technical definitions of social problems incorporate assessments and representations also linked to worldviews and conceptions (Bifulco, Borghi 2023: 5-6).

La «sociologia pubblica» ha il dono di connettere (o riconnettere) la vita degli individui con la sfera pubblica, sottraendo i primi all'isolamento dallo sguardo pubblico e rigenerando la seconda attraverso la trasformazione di questioni tecniche in questioni di interesse pubblico e politico. Essa altresì converte il sapere, divenuto tecnico ed esoterico, in essoterico, lo ripolitizza, soprattutto quello che ha al centro problemi sociali, ne fa emergere la portata morale e come tale lo riconduce al centro dell'agorà.

È facile intuire, anche per coloro che non si intendono di penitenziario o non sono mai entrati in esso, come la portata liberatrice della «sociologia pubblica» sia effettivamente salvifica nel momento in cui può individuare nel carcere, nelle istituzioni totali, negli invisibili, ossia in coloro che vivono nel sovraffollamento dei nostri istituti di pena, uno degli oggetti della propria missione conoscitiva e valoriale. Nel costruire un dialogo con il pubblico dei detenuti, in qualche modo lo crea e gli dà dunque visibilità pubblica, facendosi carico dei diritti di cui esso è interprete e portatore. Osservano i nostri autori: «the orientation towards expanding the limits of the possible; the public dimension as a process and as a (possible) result and not as an entity given a priori; the repoliticization of everyday life: these are all elements that can be potentially intertwined» (*ivi*: 6) e, più oltre

albeit in a pluralist vision, which takes into account the different possible ways to practise sociology, Burawoy's thesis is, as said, that fundamental for expanding the limits of the possible is the activation of 'mutual education' relationships between the researcher and their audience able to enhance multiple forms of knowledge (expert and non-expert; internal and external to scientific circuits, and so on), and to involve those who experience the problems being researched. More than re-proposing an updated role of the 'engaged intellectual', it is a perspective aimed at a 'reflexive practitioner' (Schön, 1983), who refuses to be limited to a technical, problem-solution-based sociological expertise (*ivi*: 20).

La «sociologia pubblica» è profondamente educativa perché riattiva circuiti virtuosi tra il sociologo e il proprio pubblico, va oltre l'idealtipo dell'intellettuale impegnato per sposare il concetto di *reflexive practitioner* che istituisce un processo di reciproco apprendimento con il proprio pubblico, attraverso il quale tutti i partecipanti alla conversazione cambiano e coevolvono.

1.2. La «sociologia pubblica»... in carcere

Abbiamo dunque già accennato al fatto che il penitenziario e la popolazione detenuta possono costituire un pubblico e un oggetto di riflessione e di azione per la sociologia nella sua veste pubblica. Vi sono diversi modi attraverso i quali la sociologia può svolgere un ruolo emancipativo rispetto al penitenziario. Può farlo mantenendo alto il livello di attenzione civica nei confronti del carcere, lavorando, nei corsi universitari, con gli studenti, e attraverso iniziative pubbliche, a far conoscere meglio tale realtà, a spiegarne l'origine storica, oltre che a mettere in evidenza le connessioni e le dinamiche che essa sviluppa con la società più ampia.

In secondo luogo, può promuovere un ingresso massiccio del sapere pubblico, universitario, all'interno del penitenziario, come volano di politiche educative in grado di elevare il grado culturale della popolazione penitenziaria. In terzo luogo, può richiamare il carcere, attraverso l'istanza a *rendere visibile l'invisibile*, a svolgere la sua funzione pubblica e costituzionale di risocializzazione del reo, di rispetto dei diritti, di trasparenza, responsabilità e *accountability* dei propri compiti e dei suoi operatori.

Dal momento che la sociologia pubblica ha a cuore la giustizia sociale e vuole contribuire ad un miglioramento degli standard di civiltà delle nostre società aperte, quale migliore banco di prova di una istituzione totale, per testare le proprie istanze riformiste e produrre cambiamenti in alcune policies?

Ora, nessuno nega che l'istituzione totale, satura di norme, fortemente regolamentata, sia oggetto difficile da trasformare¹², ma esistono esempi storici, riportati in letteratura che hanno tentato e sono riusciti nell'intento.

¹² Come è noto, M. Foucault soleva affermare che la storia del penitenziario coincide con la storia della sua riforma.

Helmes-Hayes, in un saggio contenuto in un volume del 2015 dedicato alla *public sociology*, narra le gesta di C.W. Topping, un sociologo canadese considerato un pioniere della *public sociology*. *A Veteran Warrior for Prison Reform*, come recita il sottotitolo del saggio. Topping si è battuto nel tempo passato in Canada per introdurre una riforma in senso illuministico del sistema penitenziario. Egli fu un pioniere in grado di contribuire all'istituzionalizzazione di un nuovo modello di pena basata sulla riabilitazione e risocializzazione del detenuto in una nazione chiusa e diffidente come il Canada. A partire dagli anni '60 questo approccio fu adottato dal governo canadese e diventò l'approccio istituzionale per le politiche penali per quel paese.

Topping rappresenta, per molteplici ragioni, un chiaro esempio di sociologo pubblico nell'accezione di Burawoy, per lo spirito con il quale interpretava il ruolo di docente universitario, in cui l'interesse per le questioni pubbliche erano tutt'uno con la professione. Difatti la battaglia per una nuova cultura della pena era coerente con un atteggiamento che Helmes-Hayes non esita a definire come *science values-laden*:

Topping held firmly the conviction that he had the moral obligation as a Christian and liberal humanist to use sociology as a tool to pursue the interests of the underdog and [...] he pressed government figures to act in an informed, rational, humane way, to better the living conditions of the underprivileged, especially those who were confined in the nation's carceral institution (Helmes-Hayes 2015: 196-197).

La «sociologia pubblica», in sintesi, possiede una carica etica in grado di gettare lo sguardo su dimensioni del sociale spesso volutamente trascurate, e addirittura, in alcuni casi, promuovere riforme in grado di modificare il sistema penale di un paese in chiave democratica e garantista.

Si tratta di un esempio, ancorché isolato, che è però incoraggiante nei suoi esiti e da cui prendere spunto per iniziative analoghe. Tornando al nostro paese, è altrettanto chiaro che è necessario individuare un terreno comune tra istituzione totale e sapere sociologico ove essi possano incontrarsi e confrontarsi e dal quale la sociologia possa prendere le mosse per sprigionare la sua carica emancipativa e liberatrice.

Ciò è difficile, per la natura propria del penitenziario, realtà opaca e resistente all'ingresso del mondo esterno. Una istituzione totale che, lo abbiamo detto, ha regole proprie, soprattutto quelle non scritte, e che spesso tradisce il mandato costituzionale legato alla risocializzazione del detenuto.

Tanto difficile questo incontro quanto mai urgente nella misura in cui le cronache e gli studi delle associazioni che da tempo si occupano di penitenziario¹³, segnalano come nel nostro paese si muoia di carcere e in carcere, come le condizioni di vita siano misere, come sovraffollamento, autolesionismo, suicidi, strutture fatiscenti rappresentino la quotidianità del penitenziario italiano.

Ecco che allora il progetto dello studio universitario in carcere può rappresentare quel terreno di incontro a cui facevamo prima cenno e costituire al tempo stesso il punto di partenza per aumentare il grado di consapevolezza e di sensibilizzazione verso il tema del carcere nell'opinione pubblica, utilizzando come vettore proprio il sapere universitario¹⁴.

Ne discutiamo nella seconda parte, nella quale focalizzeremo successivamente la nostra attenzione su come la «sociologia pubblica» in carcere debba evidentemente affrontare ostacoli e difficoltà di gran lunga superiori rispetto ai limiti che le sono stati rimproverati dai suoi detrattori nel corso del tempo.

¹³ Il riferimento è, chiaramente, ai dossier che l'Associazione Antigone pubblica ogni anno e che costituiscono una fonte imprescindibile per sapere cosa accade dentro il carcere e mantenere vivo l'interesse mediatico e dell'opinione pubblica sulla garanzia dei diritti per le persone detenute (<https://www.antigone.it/>).

¹⁴ L'auspicio è che la crescente diffusione del progetto universitario in carcere, grazie all'azione molecolare e quotidiana di docenti, studenti, dottorandi e tutor, consenta non solo di fare dei detenuti-studenti un pubblico attivo e partecipe, ma contribuisca ad allargare progressivamente la conoscenza dell'universo penitenziario a favore dell'opinione pubblica, e che in tal modo potrebbe essere maggiormente sensibilizzata verso il destino delle persone detenute.

SECONDA PARTE

2.1. I Poli Universitari Penitenziari

Il progetto dei Poli Universitari Penitenziari, nato a Torino nel 1998, si è, negli ultimi anni, progressivamente esteso a quasi tutto il territorio nazionale, arrivando a coinvolgere oltre 40 università, più di 100 istituti penitenziari, e a contare su 1500 studenti. Ancora pochi rispetto ai quasi 60.000 detenuti nelle carceri italiane, ma pressoché raddoppiati rispetto a quando i poli, nel 2018, si sono consorziati in Conferenza permanente in seno alla CRUI (la CNUPP)¹⁵.

I Poli Universitari Penitenziari costituiscono un progetto nel quale sono impegnate molte Università italiane. A volte i Poli coincidono con sezioni a regime attenuato presenti negli istituti, a volte si riferiscono al semplice impegno dell'università. In entrambi i casi, l'università segue, attraverso docenti appositamente incaricati, detenuti che si vogliono iscrivere o sono già iscritti ai vari corsi di laurea¹⁶. L'esperienza dei Poli, pur tra mille difficoltà, rappresenta certamente un piccolo esempio di come si possa rendere il penitenziario un ambiente ricco di stimoli e fonte di incontri virtuosi tra la cultura e il mondo della reclusione.

Sul piano regolamentare, il progetto Polo si richiama ad alcune norme costituzionali – in particolare l'art. 34 – e ad alcune leggi e regolamenti (Legge 26 luglio 1975, n. 354). Aggiungiamo che il tema dello studio in carcere è stato oggetto di un'ampia e approfondita discussione istituzionale, attraverso gli Stati Generali dell'Esecuzione penale tenutisi nel 2015, con il Tavolo 9, che si è misurato anche con il tema dell'istruzione e della formazione universitaria, e che ha evidenziato il ruolo che la cultura riveste rispetto al “tempo” in carcere e del carcere, per «farne occasione per l'acquisizione di qualche elemento positivo per la propria soggettività e/o per un effettivo percorso di reinserimento sociale» (Palma *et al.* 2016: 27).

Nonostante anche i poli siano coinvolti nei deficit strutturali del sistema penitenziario nazionale in termini di

carenze strutturali ed inadeguatezza degli spazi destinati alle attività istruttivo/formative; difficoltà di tipo organizzativo che non consentono di conciliare i tempi della formazione con quelli della vita interna dell'istituto di pena (sovrapposizione scuola-lavoro); elevato 'turn over' dei detenuti (soprattutto nelle Case Circondariali) che rende impossibile sia il completamento di cicli scolastici strutturati in modo tradizionale, sia la sistematizzazione e validazione dei percorsi già realizzati (*ivi*: 67-68),

l'inclusione del tema dell'istruzione, e di quella universitaria in particolare, all'interno di un programma di lungo periodo come quello del CNUPP fa ben sperare per il futuro. Come sottolinea Prina, attuale Presidente della CNUPP, l'università, attraverso il progetto, adempie «a un proprio dovere imprescindibile che è quello di garantire a tutti coloro che lo desiderano e ne hanno i requisiti, la possibilità di esercitare il diritto allo studio» (Prina 2018: 93), ma vi sono altri aspetti che rivestono una funzione altrettanto centrale. Innanzitutto «lo sviluppo di una specifica attenzione per un contesto (quello carcerario) e una problematica (quello della delinquenza e delle devianze) importante per la società, facendone oggetto di studi e ricerche scientifiche, sotto differenti prospettive disciplinari» (*ivi*: 96), può aiutare a promuovere politiche culturali finalizzate ad affermare una nuova cultura della pena. Inoltre:

la disponibilità del personale universitario a contribuire, attraverso iniziative come incontri, conferenze, dibattiti, per i detenuti anche non iscritti all'università, alla loro crescita culturale e alla possibilità di comprensione di aspetti diversi della società, delle scienze, del-

¹⁵ Per un quadro più ampio, è possibile visitare il sito della CNUPP (<https://www.cruir.it/cnupp.html>).

¹⁶ Va ribadito che in seno alla CNUPP le esperienze sono molto eterogenee. Vi sono poli fisici, dove gli studenti iscritti all'università seguono corsi, ricevono i docenti e trascorrono la loro intera giornata detentiva; sezioni dove gli studenti si recano per studiare e incontrare docenti e tutor, salvo dormire e svolgere le proprie attività quotidiane altrove. Vi sono studenti collocati nelle loro normali sezioni e che accolgono docenti e tutor per seguirli. Vi sono realtà regionali composte da contemporaneamente più tipologie tra quelle descritte, ad esempio per quel che riguarda Università che seguono più istituti sparsi nella Regione. Ciò che accomuna tutte questi casi è sostanzialmente un impegno formalizzato tra l'Ateneo di riferimento, il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria e/o i singoli istituti che hanno detenuti iscritti all'università.

la cultura, consentendo loro di mantenere aperta una 'finestra sul mondo', evitando così che il tempo in carcere sia un tempo 'sospeso', vuoto, rispetto a quanto succede intorno a essi (*ibidem*).

Ecco che l'ingresso in carcere dell'università si configura come un incontro con la cultura che apre naturalmente, per le caratteristiche proprie del sapere in generale e di quello universitario in particolare, ad una crescita dell'individuo e ad una affermazione dei propri diritti, contro le politiche di infantilizzazione tipiche della vita carceraria. Sostiene ancora Prina che

nello studio e nella cultura molti trovano una opportunità di riflessione sulla propria vita e sulle vicende e condizioni che li hanno portati in carcere. Ma anche sul mondo, sulla società, sulle condizioni di vita delle altre persone, sui valori, sui diritti, acquisendo o integrando il proprio *capitale culturale*. Inoltre, va sottolineato come lo studio e la laurea possano costituire una ipoteca positiva sul futuro da uomini liberi che attende queste persone, consentendo loro di affrontare con più strumenti culturali, con maggiori conoscenze, con un titolo almeno in alcuni casi spendibile, le sfide non facili che si aprono a chi quella esperienza ha fatto. Non solo per il valore che possono avere un titolo di studio e le competenze acquisite, ma perché l'individuo potrà rappresentare al mondo (alla sua famiglia, a chi lo conosce, a chi può offrirgli opportunità di lavoro ecc.) una immagine di sé altra da quella che accompagna tutti gli ex detenuti (*ivi*: 97-8).

In Italia, come si è detto il progetto dei Poli è cresciuto in modo cospicuo e investe tipologie di circuiti e detenuti molto ampie che vanno dalla media sicurezza alle varie fasce dell'Alta Sicurezza, al 41bis e alle donne¹⁷. Ma al di là dei numeri, che rischiano di essere anche un boomerang – se ad esempio guardiamo al numero dei laureati ancora molto basso – sono nate e stanno nascendo nel solco della CNUPP una serie di iniziative particolarmente in linea con il senso di una «sociologia pubblica» e del suo pubblico, le quali vedono la partecipazione in chiave emancipatrice dell'università. Ne parla Pellegrino nel testo a cura di Bifulco e Borghi a cui abbiamo precedentemente fatto riferimento. Lavorando sui e con i detenuti, si ha modo di esplorare aspetti della sociologia in chiave pubblica solo parzialmente emersi fino ad ora. Ad esempio si decostruiscono «sociological categories. In the process, you not only produce original categories, but you 'act'. The sociology class in prison is a turning point for the participants» (Pellegrino 2023: 363). Sostiene l'autrice che:

Public sociology is thus a cognitive and relational practice that often acts out the kind of social possibility. [...]. This kind of sociological work 'puts the culture in the ground', a student once wrote. The emotional process created between students and social groups 'fixes' the contents, makes them a life experience, invents the things that are talked about while they are being talked about. Knowing this way opens consciousness, activates and motivates. Apart from what happens to the students, I am interested in what happens to the co-teachers: they become experts in sociology. Life inmates living in conditions of radical isolation, [...], become a sociological public that expands over time; people who develop an awareness of their cognitive capital, of the strength of their expertise on the phenomena. This is why they ask me to take part in specialist conferences (something that occurs more and more often) (*ivi*: 363-4).

Dai resoconti etnografici di alcune ricerche condotte negli istituti di pena sui detenuti iscritti all'università, emerge, inoltre, la percezione di un cambiamento della rappresentazione di sé:

Un giorno mi è successo qualcosa che mi ha particolarmente colpito. Ho chiesto a una volontaria di aiutarmi a compilare il mio curriculum vitae. Quando ho sentito la voce della professione, avrei voluto scrivere detenuto – non ho un lavoro qui – ma la volontaria mi ha fermato dicendomi che sono uno studente oltre che un detenuto, e che avrei dovuto scrivere questo. Può sembrare banale, ma le sue parole mi hanno scaldato il cuore, perché in quel momento ho capito che non mi stava parlando come ad un detenuto, ma che mi considerava prima di tutto una persona, e prima di tutto uno studente (Pastore, Viedma 2020: 159).

Un cambiamento che può creare disorientamento e destabilizzazione:

È un cambiamento positivo, senza dubbio, ma è un cambiamento che inevitabilmente ti mette in crisi, perché mette in discussione tutto quello che sei stato in una vita [...]. Per certi versi non sei più quello di prima, ma non sei ancora un altro, e quando ti ritrovi con il mondo con un 'vestito nuovo' che non è nemmeno il tuo, non ci stai bene, ma non ti piace nemmeno il migliore dei vecchi e allora

¹⁷ Per statistiche aggiornate cfr. il sito CNUPP, in particolare la scheda relativa al monitoraggio annuale.

puoi puntare sulla novità e perseverare. Ma farlo in solitudine è davvero difficile, quindi sarebbe importante il supporto delle istituzioni (*ivi*: 160).

O, semplicemente, rendono i soggetti meno asserviti alle regole delle istituzioni totali e in grado di migliorare le proprie conoscenze di base e la propria cultura:

Quando sono entrato in carcere non sapevo niente [...] neanche la storia della prima guerra mondiale. Poi ho preso la terza media. Ho fatto la scuola alberghiera. Il biennio di specializzazione come cuoco e pasticcere [...]. Ho fatto anche un corso di tipografia [...]. Stampavamo le domandine che venivano mandate a tutte le altre carceri. Ho imparato a cucire i libri [...]. Non avrei mai pensato di arrivare all'Università [...] Io che non capivo niente [...] è brutto quando tutti parlano e tu non capisci neanche di che cosa stiano parlando. Ora per lo meno posso dire la mia o dire che le cose non stanno così come dicono [...]. Sono un uomo nuovo. Sono cambiato totalmente. Sono diverso (Maschio, 45 anni, Italia).

Chi studia va avanti, non si ferma [...] vive cinquemila anni [...] chi non studia vive una vita sola [...] lo studio cambia il modo di pensare di vedere le cose [...] c'è un incremento esponenziale per l'individuo e lo vedo già quando esco fuori [...] poi con i volontari in carcere è meraviglioso perché c'è uno scambio [...] hai la possibilità di vivere fuori anche stando dentro (Maschio, 46 anni, Italia).

L'unico modo per resistere alle cose assurde che accadono qui dentro è evadere con la mente. La lettura e lo studio me lo consentono. Lo studio mi ha cambiato e mi cambia giorno dopo giorno. In carcere ho conseguito tre diplomi – perito industriale, geometra e professionale – e ora sono prossimo alla laurea. Quando studio non penso e imparo a pensare [...]. Si capisce che studio filosofia? (sorride). Eppure, questo per il carcere è un grande problema. Perché se studi, ti poni troppe domande o poni troppe domande e dai fastidio. Ti interroghi sui tuoi diritti e ti batti affinché vengano rispettati (Uomo, 46 anni, Italia) (*ivi*: 162).

2.2. *Luci ma anche ombre*

Si tratta, come dicevamo all'inizio, di un progetto formativo e educativo di grande impatto, seppur ancora circoscritto nei numeri, il quale può trasformarsi più o meno rapidamente in un volano in grado di coinvolgere in attività culturali un numero crescente di detenuti, non necessariamente i soli iscritti all'università o alle scuole superiori. E su questo punto, la costruzione, da parte della CNUPP, di protocolli di intesa con numerose istituzioni e associazioni di categoria (magistrati, funzionari ministeriali ecc.) e con il DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), non può che essere proficuo. Sono aspetti, quelli fino ad ora messi in evidenza, che esaltano in positivo il ruolo liberatorio ed emancipatorio della sociologia e del sapere pubblico, e vanno nella direzione di quella difesa della società civile contro lo stato e il mercato, che costituisce una delle finalità più rilevanti ed eticamente condivisibili della *public sociology*.

Ma, nel contempo, non si possono nascondere i problemi e le criticità che l'introduzione della cultura, e dunque anche di un sapere pubblico, comporta, all'interno di una istituzione totale, legati sostanzialmente alla logica di questa particolare istituzione. Un primo rischio ha a che fare con la complessa questione del pubblico e del linguaggio. Come abbiamo già sottolineato, Burawoy opera una distinzione tra due tipi di sociologie pubbliche a cui corrispondono due diverse tipologie di pubblico, il pubblico della sociologia pubblica tradizionale è generalmente invisibile, sottile, passivo. Quello della sociologia pubblica organica è un pubblico visibile, denso, attivo, locale e spesso controcorrente. Essi sono distinti ma connessi: «tra il sociologo pubblico organico e un pubblico vi è un dialogo, un processo di educazione reciproca. [...] La sociologia pubblica tradizionale e quella organica non sono antitetiche, ma complementari. Ognuna informa di sé l'altra» (Burawoy 2007: 8).

Poco invece viene specificato da Burawoy sugli strumenti comunicativi attraverso i quali il sociologo comunica e cerca di farsi *comprendere* da un pubblico costituito da tipologie di gruppi sociali sempre più ampi ed eterogenei. Un tasso di incomprendimento già presente nell'*audience* tradizionale dei sociologi, cioè gli studenti e che rischia di produrre uno iato crescente tra ogni tipo di discorso sociologico – e quindi scientifico – e il pubblico, poiché quest'ultimo spesso non ha le competenze per comprendere il senso del linguaggio sociologico.

La letteratura critica si è ampiamente esercitata su questo nodo problematico, suggerendo due tipologie di soluzioni.

Da un lato, alcuni autori hanno sottolineato che la strada maestra è quella di semplificare il linguaggio sociologico: dall'altro, sono stati elaborati tentativi ingegnosi per cercare di superare questo dualismo implicito. Per quanto riguarda il primo punto, la questione del linguaggio è senza dubbio fondamentale, ovvero la scelta di un linguaggio semplice e diretto. Un autore come Furedi (2009) sostiene che il sociologo pubblico deve «resist the prevailing anti-populist prejudices that inform the thinking of the cultural elites. Respect for the public is important» (p. 182), e afferma che «language and attitude to language is crucial. One of our tasks is to convey complex ideas in a simple – not simplistic! – form. Nor is it simply the case of taking our sociology to a wider audience. It is also a question of developing a sociology that is open-ended and able to yield to new experience» (*ivi*: 183).

Gans (2009), da parte sua, afferma che «the abstracts of our journal articles and the summaries of our academic books [should] be written in non-technical English [and not] in 'Sociologese' (social jargon)» (153). Per quanto riguarda il secondo punto, citiamo, tre le ipotesi formulate, quella di Garavito, che teorizza una

sociology capable of breathing in the two worlds of the university and the public sphere, of synthesizing the two lives of the sociologist into one, without drowning in the process. In affirming the need for an amphibious sociology, I stress the need to increase the types of texts and forms of dissemination of sociological work in order to take advantage of an increasingly multimedia world and, thus, advance the project of public sociology (Garavito 2014: 157).

Egli mette chiaramente in evidenza come la crisi che spesso coglie i sociologi pubblici sia legata al fatto che

the valid formats for the academic world – indexed journal articles and books in university presses – have a language and communication codes that differ markedly from those that their other audiences expect – such as readers of newspapers, social movement leaders, marginalized communities, television viewers or the anonymous public of social media. The distance between these formats is so great that to be relevant in different worlds one must live two (or more) parallel lives [...]. In the face of this dilemma, one solution is to cultivate intermediate genres of writing and diversify the formats in which the results of public sociology are disseminated. The first implies producing texts that are legible for a wider audience, without losing academic rigor. The second means that public sociology must be a multimedia sociology. As an amphibious animal moves from one natural medium to another, so the amphibious sociologist translates his or her work products to different publication media, from books and articles to videos, podcasts, blogs and online classes. In both cases, the goal is to synthesize his or her efforts in products that can be circulated in both academic audiences and the public sphere (*ivi*: 163).

Egli poi ha il merito di suggerire anche dei consigli pratici:

the opportunities to fill this gap are multiple. For example, the fact that internet users spend more than 80 % of their time online watching videos creates a valuable opportunity for amphibious sociology. Given that public sociologists have access to situations and people that are interesting for broad audiences, all they need to do is incorporate a video camera into their toolbox, along with the tape recorder and notebook. In this way they can generate valuable images that can be used in classes, training courses for marginalized communities, evidence in legal proceedings, or as accompaniments to texts that result from the research (*ivi*: 164).

Si tratta di nodi critici che in un contesto peculiare come il penitenziario rischiano di affossare il progetto. Questo perché Internet è sostanzialmente bandito, perché l'ingresso del materiale didattico, nonostante protocolli e accordi, è sostanzialmente in balia delle ambivalenze dell'Amministrazione e della logica securitaria, perché il tasso di scolarizzazione dei detenuti è molto basso e dunque il linguaggio sociologico deve tenere presente tutti questi vincoli e limiti.

D'altra parte lo stesso Gans ammette che le soluzioni proposte «are easier to propose than to practice» (2016: 10).

Lo sforzo dunque deve essere quello di applicare una sorta di *immaginazione sociologica*, coinvolgendo gli studenti in seminari e attività di ricerca, operando una inversione dei ruoli tra docenti e studenti, per ridurre sempre di più il gap tra il dentro e il fuori.

Ma, nel contempo, bisogna guardarsi da un altro pericolo, per certi versi insito nella natura del penitenziario come istituzione totale. Spesso si osserva come l'istituzione accetta la sfida dell'istruzione e intenda garantire la fruizione del diritto allo studio e i contatti con l'esterno, ma nella pratica rende la fruizione di tali diritti difficoltosa, sfruttando l'ambivalenza dei regolamenti interni al penitenziario e la prevalenza del diritto alla sicurezza su ogni

altro diritto. Il penitenziario, se proviamo a pensarlo come un attore dotato di intenzionalità, si muove secondo una logica ben nota, che è quella di rompere qualunque tentativo di creare un fronte compatto nella popolazione detenuta, attraverso la logica della premialità, avallata dalle norme che sono state introdotte nel corso del tempo – si pensi alla Legge Gozzini. Ciò aumenta il livello di individualismo all'interno della popolazione detenuta, la diffidenza reciproca e incoraggia una logica tutta centrata sul singolo (quello che possiamo ricondurre all'espressione, sintetica ma molto efficace, di "sapersi fare la galera"). Sul piano degli effetti sugli studenti, tutto ciò scoraggia fin dall'inizio molti di coloro che intendono iscriversi all'università, rallenta la loro carriera e impedisce all'istituzione di correre il rischio che molti detenuti studino e ottengano risultati mediamente brillanti, aspirando successivamente a intraprendere gli studi universitari. Viceversa, i pochi che superano questa selezione informale vengono presentati come un vanto e un'eccellenza del sistema, senza che ciò intacchi la logica istituzionale di controllo e aumenti l'autonomia del detenuto sottraendolo alle fisiologiche pratiche di infantilizzazione.

Si tratta di aspetti che restituiscono l'agire fisiologico del carcere, istituzione pubblica, che accetta e respinge, accoglie e neutralizza, che sviluppa logiche relazionali di potere e di dominio, che per certi versi incoraggia ma per altri scoraggia lo studio, pone paletti, fa rassegnare le persone e sterilizza il potenziale emancipativo intrinsecamente presente nella cultura. In una parola, fa dell'ambivalenza il suo tratto costitutivo, un'ambivalenza che oscilla tra «la sua rappresentazione rigida e gerarchica, normativa e disciplinante e la sua natura flessibile e adattabile, discrezionale e finanche arbitraria» (Vianello 2012: 60).

CONCLUSIONI

Le osservazioni che abbiamo sviluppato nelle pagine precedenti non intendono scoraggiare dalla pratica della «sociologia pubblica» in carcere, e neppure criticare la «sociologia pubblica» *tout court*. Semmai, a partire dalla consapevolezza dei nodi critici che possono emergere dal tentativo di applicarla in un contesto particolare come il penitenziario, ha inteso allargare lo sguardo e il dibattito sui fondamenti di tale prospettiva. Tra l'altro, evidenziare alcune criticità all'interno di un contesto specifico può aiutare il progetto complessivo della sociologia pubblica ad affermarsi. Siamo ovviamente ancora lontani da tale affermazione, anche se il bisogno di una funzione pubblica della sociologia viene richiamata continuamente in molti contesti istituzionali dove i sociologi si incontrano, è, come dicevamo, un tema sentito dalla comunità e, tra l'altro, è parte integrante del tentativo di recupero degli autori classici alla luce anche di un pensiero decoloniale, aperto, globale.

Non vi sono soluzioni predefinite dunque, ma vi è la tenacia della ricerca, la convinzione che gli ideali morali insiti nella proposta di Burawoy ne costituiscano il motore, in grado di far superare alla sociologia rischi di arena-mento o di disillusione. Per di più in un contesto difficile come il penitenziario. Seppur ancora con numeri ridotti, le esperienze che stanno maturando a livello nazionale sono incoraggianti, vedono i detenuti coinvolti sempre più come protagonisti, vanno nella direzione di una nuova cultura della pena e aiutano, tra le altre cose, la sociologia a prendere coscienza di come il carcere possa diventare tema di ricerca dotato di pari dignità rispetto ad altri temi propri della sociologia professionale, in quanto oggetto sociale intriso di una dimensione morale e politica, centrale per la pratica della «sociologia pubblica». Per andare nella direzione che un sociologo pubblico come Bourdieu auspicava in un suo articolo seminale: «la hiérarchie des objets légitimes, légitimables ou indignes est une des médiations à travers lesquelles s'impose la censure spécifique d'un champ déterminé qui, dans le cas d'un champ dont l'indépendance à l'égard des demandes de la classe dominante est mal affirmée, peut être elle-même le masque d'une censure purement politique» (Bourdieu 1975: 2).

BIBLIOGRAFIA

- Bifulco L., Borghi V., (2023 eds.), *Research Handbook on Public Sociology*, Cheltenham: Elgar.
 Borghini A. (2020), *Public Sociology and Southern European Society: a Critical View*, in *RES-Revista Espanola de Sociologia*, 29, 1, pp. 15-32.

- Bourdieu P. (1975), *Méthode scientifique et hiérarchie sociale des objets*, in «Actes de la recherche en sciences sociales» 1.
- Burawoy M. (2007), *Per una sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1.
- Burawoy M. (2009), *The Public Sociology Wars. Handbook of Public Sociology*, Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.
- Burawoy M. (2020), *Going Public with Polanyi in the era of Trump*, in L. Hossfeld, E. Brooke Kelly, C. Hossfeld (eds.), *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, Milton Park: Routledge.
- Combessie P. (2020), *Sociologia della prigione*, Saluzzo: Edizioni Kaplan.
- Furedi F. (2009), *Recapturing the Sociological Imagination: The Challenge for Public Sociology*, in V. Jeffries (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Plymouth: Rowman and Littlefield Publishers.
- Gans H.J. (1988), *Sociology in America: The Discipline and the Public*, *American Sociological Association, 1988 Presidential Address*, in «American Sociological Review», 54, 1, pp. 1-16.
- Gans H.J. (2009), *A Sociology for Public Sociology: Some Needed Disciplinary Changes for Creating Public Sociology*, in V. Jeffries (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Plymouth: Rowman and Littlefield Publishers.
- Gans H. J. (2016), *Public sociology and its publics*, in «The American Sociologist», 47, pp. 3-11.
- Garavito C.R. (2014), *Amphibious sociology: Dilemmas and possibilities of public sociology in a multimedia world*, in «Current Sociology», 62(1), pp. 156-167.
- Helmes-Hayes R. (2015), *Coral W. Topping, Pioneer canadian public sociologist: "a veteran warrior for prison reform"*, in A. Haanemeyer, C. Schneider (eds.), *The Public Sociology Debate*, Vancouver: Ubipress.
- Hossfeld L., Brooke K., Hossfeld C. (2021, eds.). *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, New York: Routledge.
- Lakatos I. (2001), *La metodologia dei programmi di ricerca*, Milano: Il Saggiatore.
- Palma M. et alii (2016), *Stati Generali dell'esecuzione penale. Tavolo 9. Istruzione, Cultura e Sport*, Roma.
- Pastore G., Viedma A. (2020), *Quotidianità reclusa: lo studio come pratica di resistenza in un'istituzione totale*, in A. Borghini, G. Pastore (cur.), *Carcere e scienze sociali*, S. Arcangelo di Romagna: Maggioli.
- Pellegrino V. (2023), *Publicness and teaching: public knowledge as collective process of repoliticization of daily life*, in L. Bifulco, V. Borghi, (eds.), *Research Handbook on Public Sociology*, Cheltenham: Elgar.
- Prina F. (2018), *I poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti*, in V. Friso, L. Decembrotto (cur.), *Università e Carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Milano: Guerini e associati.
- Vianello F. (2012), *Il Carcere. Sociologia del penitenziario*, Roma: Carocci.

SITOGRAFIA

<https://www.antigone.it/>

<http://burawoy.berkeley.edu/PS.Webpage/ps.mainpage.htm>

<https://www.cruil.it/cnupp.html>